

EMILIA MORELLI

LA POSIZIONE POLITICA DI DOMENICO FARINI AGLI INIZI DELLA SUA VITA PARLAMENTARE

Austero e imparziale; ritroso e permaloso; modesto e, insieme, orgoglioso; legalitario fino all'exasperazione; custode inflessibile delle prerogative parlamentari, Domenico Farini sembra alle volte annullare la sua personalità per trovare la ragione del suo agire solamente nella carica che ricopre, sia essa quella di Presidente della Camera o di Presidente del Senato. Il documento che ci permette di conoscerlo piú da vicino è il suo Diario, fonte preziosa certamente, ma che ci presenta un Farini già vecchio, malato, al di sopra e, nelle ultime pagine, al di fuori della lotta politica, come si addice, appunto, al presidente di una assemblea legislativa (1). Il suo costante rifiuto di assumere responsabilità ministeriali è la dimostrazione piú evidente del suo carattere nella tarda maturità.

Egli era assai diverso, in sostanza, dal « Minghetto » che si delinea nelle lettere di suo padre; diverso pure dal valoroso ufficiale di Stato Maggiore, che non disdegnava la vita brillante. Anche negli anni della maturità, a dire il vero, non si rinchiuse in vita monastica. Tra le sue carte sono rimasti alcuni bigliettini femminili senza firma..., scritti prima che la stessa mano fosse libera di chiudere le sue lettere con « Antonietta Farini ».

Oggi non vorrei, però — non ce ne sarebbe il tempo — rievocare la figura dell'ufficiale o spiegare per quale ragione Domenico Farini fu eletto e rieletto presidente delle assemblee legislative, caro ad amici e ad avversari, perché tutti riconoscevano la sua impar-

(1) D. FARINI, *Diario di fine secolo*, a cura di EMILIA MORELLI, sotto gli auspici del Senato della Repubblica nel I Centenario dell'Unità d'Italia, Roma 1962.

zialità (2). Vorrei, invece, riandare agli inizi della sua vita parlamentare, per tentare di spiegare le ragioni per le quali si sedette a sinistra.

La cosa suscitò alcune perplessità anche tra i contemporanei. Se ne fa portavoce Gaspare Finali — amico e avversario —, il quale dice di averne chiesto il motivo direttamente all'interessato. La risposta che ne ebbe fu questa: « Mi rispose mettendo innanzi la niuna fiducia sua nei principali uomini, che aveano creduto continuare la politica del conte di Cavour, ed in ispecie la sua riprovazione della Convenzione del settembre 1864, nei riguardi così della Francia che del Papa. Aggiunse parole ispirate dall'amore e dal dolore pel padre allora in così misero stato, che gli pareva sconosciuto e maltrattato dai successori del conte di Cavour » (3).

Quando ho scritto la prefazione al Diario (4), ho ritenuta valida questa spiegazione ed, anzi, ho sottolineato — sulla base dell'anticlericalismo e della francofobia, che sono così forti in Farini vecchio — il valore determinante che mi pareva avesse avuto nella sua scelta politica la stipulazione della Convenzione di settembre, stipulazione avvenuta tra la sua elezione a deputato (21 agosto) e la convalida (3 novembre 1864).

Ora debbo recitare il *mea culpa*, perché, quando scrivevo quella prefazione, fidandomi del Finali, non ho pensato di controllare direttamente i primi passi di Domenico Farini deputato. Oro so che egli diede voto favorevole alla Convenzione e che il suo voto non fu motivato come, per esempio, quello di Antonio Mordini: si sparse tra quelli della maggioranza.

L'ostilità alla Convenzione, quindi, è una ricostruzione tarda, quando i due amici avranno rievocato, da vecchi, il passato.

Deve restar valida l'altra motivazione, l'amarrezza, cioè, per il trattamento riservato da Cavour stesso e dai suoi successori al padre? Non credo neppure questo.

Uno sguardo più attento allo svolgimento delle elezioni, mi sembra possa gettare qualche luce sulla reale posizione politica di

(2) Vedi, sull'attività di Domenico Farini deputato e senatore i due volumi di G. TREVISONNO, *Domenico Farini nel Parlamento italiano con lettere e documenti inediti*, Roma 1904-1905; più recentemente il parlamentare è stato studiato da R. COLAPIETRA, *Domenico Farini Presidente della Camera (1878-1884)*, in « Critica storica », V (1966), pp. 378-403; ID., *Domenico Farini Presidente del Senato*, in « Critica storica », VI (1967), pp. 515-540.

(3) G. FINALI, *Domenico Farini*, in « Nuova Antologia », XXXV (1900), p. 7 dell'estratto.

(4) EMILIA MORELLI, *Il diario di Domenico Farini*, in « Rassegna storica del Risorgimento », XLIX (1962), p. 231.

Domenico Farini. Certamente, fin dall'inizio, non fu uomo di destra e neppure di centro-destra come avrebbe voluto il Finali. Ma era stato tale il padre, che, soprattutto in quegli anni, rappresentava il modello sul quale il figlio si voleva esemplare? D'altro lato non ci pare di poter concordare con il Finali quando lo vede subito seduto a sinistra. Non si deve, piuttosto, parlare di un centro-sinistra (questa posizione gli assegna, del resto, Telesforo Sarti) (5), almeno per le prime legislature, fino alle elezioni del 1867?

Il collegio di Ravenna II aveva visto la vittoria, nel 1860, di Gioacchino Rasponi e, nel 1861, di Pietro Beltrami. Due deputati moderati i quali, infatti, hanno per oppositore un liberale come Sebastiano Fusconi. Nelle votazioni del 14-21 agosto 1864, dopo le dimissioni del conte Beltrami, Domenico Farini si trova a lottare contro un uomo della sinistra garibaldina, Vincenzo Caldesi. Poiché nella prima votazione 59 voti di simpatia sono stati dati ancora al Beltrami, dobbiamo concludere che il Farini non apparteneva allo stesso partito del deputato uscente: egli era considerato liberale o, se vogliamo dar ragione al Finali, « costituzionale ». Piuttosto che vedersi rappresentati dal Caldesi, anche gli elettori moderati avranno votato per il minor male, costituito appunto dal Farini.

Non bisogna dimenticare la configurazione del parlamento italiano di quegli anni di assestamento politico. Da una estrema sinistra, costituita da pochi repubblicani e da qualche isolato, si passa alla folta schiera dei garibaldini di Crispi per arrivare alla sinistra subalpina dei Depretis, dei Valerio, dei Brofferio. Un altro leggero scarto ci porta a Rattazzi e con lui al vecchio centro-sinistra cavouriano: a questa frazione, secondo me, si unisce Domenico Farini agli inizi della sua vita parlamentare.

Quando, a poco a poco, la sinistra garibaldina — dopo la rottura clamorosa di Crispi con il suo passato rivoluzionario e repubblicano — assume tutte le caratteristiche della opposizione costituzionale, le sfumature scompaiono e si comincia veramente a parlare di destra e di sinistra, con due ali estreme di scarso peso politico. Questo è il momento nel quale parve che si potesse realizzare in Italia il classico bipartitismo inglese. Non per nulla Domenico Farini porterà sempre ad esempio il parlamento britannico, soprattutto quando lancerà i suoi strali contro il trasformismo.

(5) T. SARTI, *Il Parlamento subalpino e nazionale. Profili e cenni biografici di tutti i deputati e senatori eletti e creati dal 1848 al 1890 (legislature XVI) con appendice contenente i profili e cenni biografici dei deputati e senatori eletti e creati durante le legislature XVII, XVIII e XIX*, Roma 1896, ad vocem.

In questi anni Farini diviene decisamente deputato di sinistra, ma, torniamo a ripetere, sinistra costituzionale nel senso piú rigido del termine, calcando la mano sull'aggettivo piú che sul sostantivo.

Nelle elezioni del 1867, infatti, contro Domenico Farini si presenta un uomo di destra, Ignazio Guiccioli, e cosí sar  sempre, fino all'ultima legislatura prima della nomina a senatore.

Domenico Farini, quindi, fu uomo di sinistra, a patto che non si voglia dare a questo nome anche la qualifica di rivoluzionario; Domenico Farini non lo fu, per temperamento e per ideologia. Ufficiale di Stato Maggiore, non ebbe mai contatti con le milizie irregolari; difensore accanito del Parlamento, non poteva concepire che al di fuori di questo si potesse agire o parlare.

A ben guardare le discussioni di quella prima legislatura del 1864, si pu  forse trovare altro motivo, diverso dalla Convenzione di settembre, per giustificare uno spostamento a sinistra del nuovo deputato. Penso alla legge sulle economie militari. Diminuire l'esercito con il fermento rivoluzionario che agitava gli animi, con la rivolta di Torino da un lato e i tentativi irregolari di liberazione del Veneto dall'altro, gli deve essere sembrato un assurdo. E assurdo gli parve l'indebolimento delle forze armate per tutta la vita.

Ci  che sappiamo di Domenico Farini, della sua rigidezza, del suo disprezzo per i voltagabbana ci porta a ritenere che, anche in giovent , non avrebbe mai tradito il mandato ricevuto dagli elettori. Per questo ci pare di poter concludere che, come volevano i Ravennati, nel 1864 egli sedette al centro-sinistra. Scomparso il centro, per nessuna ragione avrebbe potuto passare a destra. Glielo impedivano, tra l'altro, il suo anticlericalismo esasperato e la sua francofobia. Il primo sentimento dur  fino alla morte, il secondo era corollario del primo, soprattutto fino a quando Parigi voleva dire puntello del potere temporale.